

La strage di Palermo



Il capo dello Stato ha guadagnato un'uscita laterale
La contestazione nella cattedrale rivolta verso Parisi
lo ha comunque coinvolto in una ressa tra calci e spintoni
Ma in molti applaudono il Presidente della Repubblica

Nella ressa travolto anche Scalfaro

Esplose il furore della gente contro le autorità



Fabius a Scalfaro: «Colpito un simbolo della democrazia»

ROMA. Il segretario del partito socialista francese, Laurent Fabius, ha espresso il cordoglio del suo partito in una lettera inviata al presidente della repubblica Oscar Maria Scalfaro.

«Signor Presidente della Repubblica, si legge nel messaggio - nel momento in cui il vostro paese è di nuovo costretto ad affrontare il dramma del terrorismo, a nome del partito socialista francese e mio personale tengo ad esprimerle i sensi della nostra profonda emozione e della nostra totale solidarietà. Nella figura del giudice Paolo Borsellino viene oggi colpito uno dei simboli della democrazia. Partecipiamo all'indignazione del popolo italiano, alla sua inquietudine e alla sua volontà di far trionfare la giustizia sul crimine».

«Auspico che l'autorità dello stato - conclude la lettera di Fabius - possa alla fine prevalere, con il sostegno di tutte le forze democratiche del vostro paese e con quello della comunità internazionale».

Tra le urla degli agenti di scorta che gridavano tutta la loro rabbia e il loro dolore, tra spintoni, calci e pugni, il presidente della Repubblica è stato costretto ad abbandonare la Cattedrale di Palermo da una porta secondaria, al termine della funzione in memoria dei cinque agenti uccisi con Paolo Borsellino. Non è stato che il momento culminante di una giornata di tensione.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MARCELLA CIARNELLI

PALERMO. La rabbia e la contestazione di questa città ferita nel profondo non hanno risparmiato neanche il presidente della repubblica. Oscar Luigi Scalfaro, al termine del rito funebre celebrato nella cattedrale di Palermo per porgere l'estremo saluto ai cinque agenti della scorta del giudice Borsellino, è riuscito a fatica a guadagnare un'uscita laterale del tempio insieme a Giuliano Amato e al prefetto Parisi. Gli uomini della sicurezza del Quirinale lo hanno portato via quasi di peso mentre gli uomini delle

lacrime. Il volto torreo, sgomento, il presidente della Repubblica è salito a bordo dell'auto che lo aspettava all'uscita della cattedrale ed è corso a casa del giudice Borsellino per un momento di raccoglimento con la vedova e i figli. A loro ha promesso che tornerà a Palermo per assistere al funerale del magistrato trucidato dalla mafia. Poi è volato a Roma per partecipare alla celebrazione tenuta al Senato. Oggi sarà presente alla seduta del Consiglio superiore della magistratura.

Una città blindata, una chiesa blindata, uno schieramento di forze come mai qui è stato fatto contro la mafia. E questa la Palermo che accoglie Scalfaro e Amato al loro arrivo. Le transenne bloccano l'accesso alla Cattedrale dei cittadini comuni, di coloro che avrebbero voluto piangere con i familiari di morti che sentono come propri, ma fermano anche l'avanzare del corteo presiden-

ziale. Le massime cariche dello Stato arrivano così in Cattedrale quando la funzione religiosa è ormai al culmine. Il cardinale Pappalardo sta pronunciando la sua omelia. «La salvezza deve venire da tutti, l'impegno deve essere di tutti...». Sono le 16,05. Scalfaro, con Amato, Parisi e Orlando, attraversa velocemente la navata. In lontananza si sente qualche applauso all'indirizzo del presidente. Saranno gli unici destinati ai vivi in questo pomeriggio, insieme a quelli per Giuseppe Ayala. La tensione viaggia sull'onda delle bordate di fischi e degli slogan scanditi tanto forte da farli arrivare alle orecchie di quei politici che hanno finora dimostrato di non voler sentire. «Borsellino ce l'ha insegnato, la mafia è nello Stato» urla la Palermo tenuta fuori con la forza dalla chiesa.

Al presidente viene indicato lo scranno a lui riservato. Ma Scalfaro, dopo aver scambiato qualche parola con Giuseppe Ayala, sale verso l'altare con il prefetto Parisi. Abbraccia il cardinale Pappalardo che intanto ha finito il suo doloroso discorso. Si stringe ai familiari delle vittime, gente in lacrime, distrutta da un dolore che non potrà avere fine ma che ha diritto ad avere giustizia. Al fianco del presidente c'è Genaro Napolitano, da undici anni agente in servizio all'ufficio scorte di Palermo. Ha diviso una parte importante della sua vita con uomini in prima fila nella lotta contro la mafia. Ha fatto da scorta a Falcone dopo l'attentato fallito dell'Addaura, ha protetto Paolo Borsellino. «Le cose cambieranno se resteremo uniti» gli mormora Scalfaro e lo prende sottobraccio. Ma Napolitano, quasi a volerlo sostenere, mette il suo braccio sotto quello del presidente. «Eccolo» continua Scalfaro. «Dobbiamo stare uniti nello stesso modo in cui mi stai stringen-

do tu in questo momento di particolare commozione. Dobbiamo avere la forza di continuare». Alla destra del presidente annuisce una ragazza. Napolitano sembra qualche parola anche con Amato. Lui che questa Palermo martoriata l'ha vista morire giorno dopo giorno nonostante la forza positiva di tanta gente perbene rivolge un invito al presidente del consiglio del consiglio: «È necessario controllare il territorio a Palermo. I più grandi alleati della mafia sono quei venditori ambulanti agli angoli delle strade, gli abusi del commercio, migliaia di persone che controllano, loro sì, la città per conto di Cosa Nostra».

La funzione procede ed arriva il momento della benedizione delle sante. Scalfaro toglie dalla tasca il rosario da cui non si separa mai e prega. Subito dopo esplose la contestazione degli agenti delle scorte che erano stati

Oggi ricorrono due mesi dalla strage di Capaci e tutta Palermo si stringe attorno ai suoi morti per dire: «La mafia non ha vinto»
 Quelle lenzuola che hanno già sventolato appese ai balconi della città ritornano a testimonianza dei siciliani onesti

Teli bianchi per ricordare Falcone e Borsellino

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
NINNI ANDRIOLO

PALERMO. Sulla bara di mogano scuro che racchiude i resti di Falcone e Paolo Borsellino qualcuno ha depositato la copia di una fotografia in bianco e nero. Il giudice ucciso domenica scorsa in via D'Amelio guarda Giovanni Falcone che lo abbraccia dietro una scrivania del tribunale. Ridono Falcone e Borsellino, ridono di complicità e di ironia. La gente che percorre in silenzio il corridoio creato tra il muro e le transenne del grande atrio del palazzo di giustizia di Palermo trasformato nuovamente in camera ardente meno di due mesi dopo, sfilava davanti alle salme dei cinque poliziotti e del loro magistrato e si ferma a guardare quella foto. Ci sono vecchi genitori con i figli, ragazzi con lo zainetto in spalla ed i bambini. Incolanti e mesti attendono che venga il loro turno per rendere omaggio alle vittime di una barbarie cieca. Attendono composti fin dalle scalinate esterne, per decine di minuti. È l'una e quaranta di martedì notte, un'altra lunga notte palermitana. Piazza Pretoria dista di qui meno di un quarto d'ora di strada. La voce si sparge davanti al tribunale: trecento ragazzi hanno occupato la sede del Comune. Solidarizzano con quei consiglieri della Rete, del Movimen-

to sociale e del Pds che sono rimasti fino a tarda notte dentro la Sala delle Lapidi. Prima un sit in fuori del Palazzo delle Aquile, poi, da una finestra, l'Armazione pacifica dentro l'atrio del municipio. Dal tribunale si decide di andare a vedere. Si scende la scalinata ma si rimane lì, come incolanti. La gente rompe il silenzio e batte le mani. È arrivato Leoluca Orlando seguito e preceduto da tre auto di scorta a bordo di una cromata blindata. Lo riconoscono, lo chiamano e lo applaudono. Come fai a pensare a lui come ad un cadavere che cammina, ripetendo cento volte nella mente quella brutta espressione coniata per i potenziali bersagli della mafia? Orlando saluta la gente che gli si stringe intorno e lo guarda come fosse un resuscitato. Lo vedono per la prima volta da quando giornali e televisioni hanno dato l'allarme. La mafia ha fatto sapere che sarebbe stato il «prossimo» e lui, da giorni, vive dentro una caserma. Il «prossimo» invece è stato Borsellino. La campana a morto fatta suonare per uno e la sentenza eseguita per l'altro. Forse non è così, ma non si può non pensare ad una sapiente regia. Ecce di notte, seguito dalla scorta per visitare la salma di Borsellino e quelle

dei cinque agenti uccisi, l'ex sindaco della «primavera». Guardo quei ragazzi che lo difendono e riconosce i loro volti. Sono quelli degli agenti che la notte prima si erano «autoconsegnati». Adesso eccoli lì, attenti e vigili, come li ha visti sempre con mitra e pistole sguainate. Orlando percorre il grande atrio, arriva fino alle bare. Si ferma ad abbracciare i parenti di Agostino Catalano, di Emanuela Loi, di Walter Cosina, di Vincenzo Li Muli, di Claudio Traina. Stringe la mano a Manfredi, il figlio di Borsellino. Rimane una decina di minuti. La gente, fuori, torna ad applaudirlo. Lui rimbotta in macchina e torna a scomparsi. Lo incontrano nuovamente in piazza Pretoria, al sit in organizzato davanti al palazzo comunale. Scende dalla blindata e varca il portone. Battone le mani e lo chiamano «sindaco», prima è una voce, poi diventa un coro. L'occupazione simbolica del Comune finisce alle tre di notte e alle tre di notte c'è ancora gente che sosta davanti il palazzo del Tribunale. Ripercorrendo la via Roma, la via Maqueda, piazza Massimo, guardi i balconi delle case. Ricordi «i lenzuoli» stesi per Falcone. Questa volta non ci sono, il «Comitato» ha lanciato un nuovo appello: domani è il 23 luglio, sono passati due mesi esatti dalla strage di Capaci.



Il «Comitato» chiede ai palermitani di stendere altri teli bianchi per ricordare assieme Borsellino e Falcone. A notte fonda a piccoli gruppi si sosta in piazza «Cagliari» del 23 maggio, lo spiazzo che si stende davanti al tribunale. Sostano davanti al Comune, e sostano dietro le transenne che delimitano via D'Amelio, la strada dove è avvenuta l'ultima strage di mafia. La polizia sbarra il passo, non si può passare. Si rimane lontani trecento metri. La gente guarda in direzione di quella strada. E' tutto illuminato a giorno. Hanno portato le fotoelettriche dell'esercito, forse per impedire nuovi atti di sciacallaggio. Sembra di trovarsi sul set di un film, sembra una scena irreali creata apposta per l'occasione. Ma quello che c'è stato, purtroppo, è tutto vero, tornano a ricordarlo quelle sei bare allineate dentro l'atrio del tribunale. C'era molta gente, ieri mattina, sulle scalinate del palazzo dei veleni. Ma il clima era diverso da quello che si respirava la mattina del 23 maggio, quando fu allestita un'altra camera ardente per un altro giudice e per un'altra scorta fatti saltare in aria su un'autostrada. «È strana oggi questa città, vedo più rassegnazione, più tristezza... l'ho trovata molto fiduciosa, c'è molta malinconia». Maurizio Costanzo fende la folla con un microfono in mano. Registra per la puntata del suo programma andata in onda ieri sera. Ascolta la gente, chiede cosa prova. Ma l'atteggiamento dei palermitani, ieri mattina, sembrava molto diverso da quello di due mesi fa. Si percepiva dagli sguardi, dai silenzi, dalle frasi. Il 23 maggio quest'atrio era stracolmo, c'era voglia di reagire. Ieri era come se si percepisse l'interrogarsi collettivo di una città che è scesa in piazza, si è tenuta per la mano, ha partecipato a fiaccellate contro la mafia e che si è ritrovata poi nuovamente a fare i conti con lo stesso spettro di prima, con gli stessi fantasmi, con i suoi cadaveri. Non è servito a nulla protestare? «Questo sì, dobbiamo dirlo. Però, non è che possiamo smettere nemmeno...», dice Costanzo. Ma ascoltiamola la gente che ieri mattina facevamo per rendere omaggio a Borsellino e alla sua scorta. «Perché sei qui?», chiediamo a Rossella che ha 30 anni e fa l'impiegata. «Non bisogna stare in casa, occorre dare una risposta, farsi vedere». «Stamattina non volevo venire, poi ho pensato che in ogni caso è importante testimoniare. Televisioni e giornali valutano se c'è stata partecipazione o no, quindi bisogna esserci», dice Pietro che lavora in una cooperativa ed ha 32 anni. Marta Cimino ha promosso il «Comitato dei lenzuoli». Adesso è seduta sui gradini del tribunale. «C'è una specie di boicottaggio delle iniziative - de-

Disperata protesta di ex detenuti davanti al Comune

WALTER RIZZO

Venti ex detenuti dell'Ucciardone assediano, minacciando di darsi fuoco, Palazzo delle Aquile. Da sei mesi non lavorano. Chiedono il rinnovo della convenzione tra il Comune di Palermo e la loro cooperativa. «Vogliamo lavorare per mandare a scuola i nostri figli in modo che non diventino i nuovi criminali». Un centinaio di persone per ora bloccate dentro il municipio palermitano.

PALERMO. Hanno minacciato di darsi fuoco come facevano i bonzi sulle strade di Saigon. Si sono schierati davanti alle Aquile. La delibera che garantiva il lavoro ai 250 ex detenuti del carcere borbonico era già scaduta a febbraio, quando la giunta Lo Vasco era già virtualmente in crisi. Tutto fermo in attesa della nuova amministrazione. I tempi della crisi e quelli della formazione della nuova giunta si allungano, e per sei mesi nessuno vede più una lira. Anche il misero sussidio viene così a mancare. I più si arrangiano, cercano qualcosa che provvisoriamente li faccia tirare avanti, molti però non riescono a trovare neppure un espediente. Quando Aldo Rizzo diventa sindaco uno dei primi impegni della nuova giunta è proprio quello di risolvere il problema del rinnovo della delibera per il lavoro agli ex detenuti. L'approvazione viene però rimandata a causa dei festeggiamenti di Santa Rosalia e doveva avvenire proprio ieri mattina, quando invece è arrivata la lettera di dimissioni del sindaco.

Intervista a ALDO RIZZO

Il Presidente convince il sindaco «Per ora sospendo le dimissioni»

Sono durate poche ore le dimissioni di Aldo Rizzo, il sindaco di Palermo: ieri sera il Presidente della Repubblica gli ha telefonato convincendolo a sospendere la sua decisione in attesa di un incontro con il governo. Rizzo ha accettato ribadendo che se non verranno risposte soddisfacenti, tornerà sul suo proposito. L'intervista rilasciata ieri mattina prima degli ultimi avvenimenti.

DAL NOSTRO INVIATO

PALERMO. «Se la risposta dello Stato non sarà adeguata siamo pronti a dimetterci», aveva detto il sindaco domenica sera, subito dopo la strage di via D'Amelio. Le dimissioni, però, sono durate solo poche ore. Ecco la cronaca di una giornata convulsa e frenetica.

Ieri mattina, l'ex vicesindaco della Primavera palermitana eletto il 3 luglio scorso primo cittadino di Palermo con i voti del pentapartito, aveva convocato il consiglio comunale in seduta straordinaria preannunciando le proprie dimissioni. A convincerlo ancora di più della necessità di un segnale forte da lanciare in direzione dei palazzi romani, era stato anche il dibattito che si era svolto in Parlamento dopo l'ennesima strage di mafia che ha insanguinato le strade di Palermo e l'intervento arido e notturno pronunciato lunedì pomeriggio alla Camera dal ministro dell'Interno, Nicola

Mancino. «Palermo è oggi il cuore della questione democratica italiana - aveva detto il sindaco - E da soli non ce la possiamo fare. Occorre un impegno straordinario delle istituzioni e del governo. Occorrono fatti. Basta con le parole. Nella tarda mattinata di ieri, poche ore prima della celebrazione dei funerali dei cinque agenti di scorta uccisi, il sindaco si era chiuso dentro il suo ufficio al secondo piano di palazzo delle Aquile. Prima aveva riunito il capigruppo della maggioranza. De, Psi, Psdi, Pri e Pli che lo avevano eletto sindaco. Poi aveva preso carta e penna e steso il comunicato che annunciava le dimissioni.

Poi, però, nel tardo pomeriggio, il colpo di scena. Era appena cominciata la seduta del Consiglio comunale quando Rizzo riceveva una telefonata dal Presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro. Gli chiedeva di sospendere le dimissioni in attesa di un incontro, sul caso Palermo, con il Presidente del Consiglio e i ministri interessati. Il sindaco, dopo una conversazione durata circa quaranta minuti, dalle 22,50 alle 23,30, tornava in Consiglio e dichiarava che le sue dimissioni preannunciate nelle ore precedenti, dovevano considerarsi sospese. Aggiungendo però che, se l'esito degli incontri con il governo si rivelava negativo, tornerà in Consiglio per rinnovare il suo proposito, cioè dimettersi. Quella che segue è un'intervista al sindaco subito dopo l'annuncio delle sue dimissioni.

Signor sindaco le sue dimissioni hanno sorpreso un po' tutti...

Non c'è ragione di sorprendersi. Dopo un evento così drammatico che segue di poche settimane un'altra strage devastante che ha ucciso altri poliziotti ed altri magistrati e

compiuto domenica dovrebbe richiamare ciascuno alle proprie responsabilità e il sindaco non può non compiere un gesto forte per dimostrare anche solidarietà alla magistratura e alle forze dell'ordine.

Il suo gesto rappresenta anche un invito a dimettersi rivoltando ad altri livelli istituzionali?

No. Ognuno deve fare la propria parte e deve vedere cosa occorre fare in casa propria.

Quali prospettive si aprono adesso per il Comune di Palermo?

Ci vuole una grande solidarietà. Una nuova tensione complessiva nella lotta contro la mafia. Ci vuole una strategia che tenga presenti diversi fronti. Non c'è solo il piano della repressione, ma quello della prevenzione e quello dell'intervento sociale. Lo so anche come magistrato: ta-

Il sindaco dimissionario di Palermo Aldo Rizzo; in alto l'arrivo di Scalfaro ed Amato nella Cattedrale del capoluogo siciliano

giato un ramo ne possono nascere anche altri. Noi invece dobbiamo prosciugare l'acqua nella quale nuotano i pesci del malaffare.

Ma con le dimissioni non dà ragione a chi chiede lo scioglimento del Consiglio comunale?

Non riesco a capire che funzione abbia lo scioglimento. Il problema è ben altro: allargare il livello di solidarietà in questo Consiglio e richiamare fortemente l'attenzione dello Stato sulla tragedia palermitana.

C'è inasoddisfazione per quanto è stato fatto dal governo nelle ore successive a quelle della strage?

Non abbiamo bisogno solo di parole. Serve un progetto globale per le tante emergenze di questa città. Bisogna rendersi conto che Palermo è oggi il cuore della questione democratica italiana. [M.A.]